

Bollettino settimanale di formazione e di informazione dell'Associazione SVRSVM CORDA[®] ONLUS, Contrada Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) Italia (IT) - Codice Fiscale: 01944030764 - Iscrizione al Registro Regionale del Volontariato (settori Sociale e Culturale): 13AU.2017/D.00198 del 30/03/2017 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Prefisso Editore: ISBN 900747 - Codice del Settimanale: ISSN 2499-6254 (Print) - Iscrizione al ROC (Registro degli Operatori di Comunicazione): 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Conto Postale: 001037396312 - Iban: IT1810760104200001037396312 - Intestato a: Sursum Corda Onlus - Donazioni Web: paypal@sursumcorda.cloud - Donazioni 5 per 1000: 01944030764 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Contatti: info@sursumcorda.cloud - È vietata la riproduzione totale o parziale dell'opera, con qualsiasi mezzo effettuata, e la sua messa a disposizione di terzi, a pagamento o gratuitamente, in assenza di autorizzazione scritta dell'Editore da richiedere a: editoria@sursumcorda.cloud. SVRSVM CORDA[®] nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

COMUNICATO NUMERO 130. IL MINISTERO ORDINARIO DI GESÙ

Stimati Associati e gentili Sostenitori, l'Abate Ricciotti intitola questo capitolo: «*Ministero spicciolo*», per indicare l'ordinaria operosità di Nostro Signore Gesù Cristo. • § 343. Subito dopo il racconto del convito di Simone, San Luca soggiunge: «E avvenne in seguito, ed egli viaggiava per città e borgate predicando e annunziando la buona novella del regno d'Iddio, e i dodici con lui» (Luca, 8, 1). Queste parole possono valere come un generico riassunto dell'operosità spiegata da Gesù in Galilea nel restante di questo tempo, fino alla seconda Pasqua del suo ministero pubblico. Quell'operosità dovette essere intensa, benché forse non molto varia, e probabilmente la primitiva catechesi della Chiesa ne raccontava episodi più numerosi dei pochi trasmessi fino a noi. Fu una vita da missionario ambulante, per cui Gesù si trasferiva da regione a regione e da borgata a borgata, predicando in pubblico ed in privato, nelle sinagoghe e nelle case, e confermando le sue prediche con miracoli; naturalmente le turbe accorrevano a lui attratte, non soltanto dall'efficacia dei suoi insegnamenti, ma anche più dall'utilità immediata dei miracoli. Gesù non era solo: aveva con sé un gruppetto di persone a lui devote, e anche un codazzo mutevole di gente animata da altri sentimenti. Fra le persone a lui

I Sette Dolori della Beata Vergine Maria



+ O gran Regina dei Martiri e la più desolata di tutte le madri! Il vostro dolore è immenso come il mare, perché tutte le piaghe che tutti i peccati degli uomini hanno impresse nel sacro Corpo del vostro divin Figliuolo, sono altrettante spade che trafiggono il vostro cuore. Ecco prostrato ai vostri piedi il peccatore più indegno, sinceramente pentito d'aver maltrattato il divin Redentore. Le colpe che io ho commesso sono più gravi di quello che io possa soffrire per cancellarle. Deh! Madre beata, imprime nel mio cuore le piaghe santissime del vostro amore onde non brami che di patire e morire con Gesù crocifisso, e spirare l'anima penitente nel vostro purissimo cuore. Così sia. + [15 settembre, I Sette Dolori della B. V. Maria, Festa dell'Addolorata].

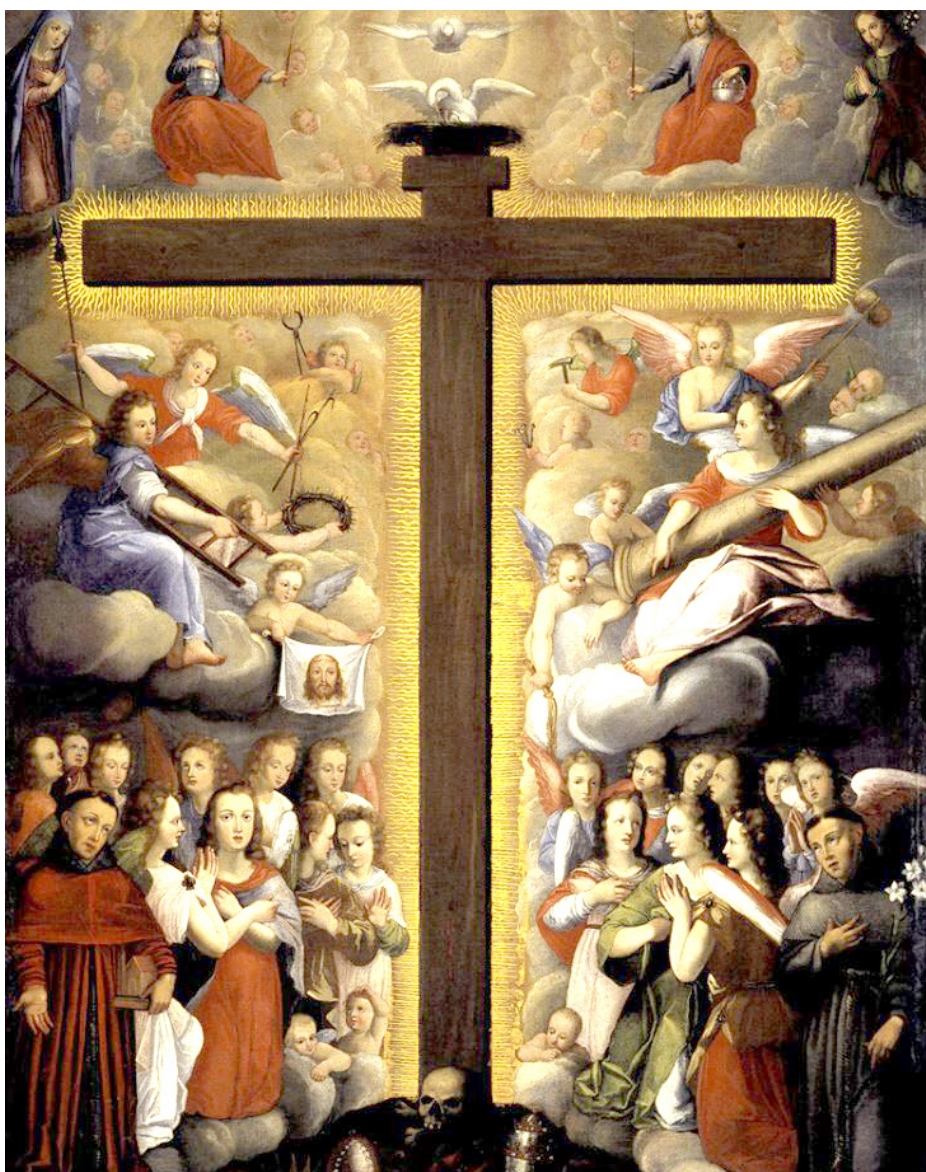
devote erano in primo luogo i dodici Apostoli da lui scelti, che erano suoi abituali cooperatori nel ministero e forse solo saltuariamente e per poco tempo si allontanavano da lui; vi erano certamente anche altri discepoli, sebbene non Apostoli, legati da particolare affetto al maestro. Ma in quella vita di continua peregrinazione il gruppetto di Gesù e dei suoi cooperatori aveva bisogno di qualche assistenza materiale per le esigenze imperiose della vita, tanto più che l'incessante ministero non doveva lasciare loro il tempo di provvedersi da essi stessi, né si poteva pretendere che una ventina e forse più di persone trovasse vitto e alloggio, sempre gratuiti e pronti, in qualunque misero villaggio della Galilea. Per questa ragione, subito dopo la precedente notizia, l'accorto San Luca ci comunica che insieme a Gesù e i dodici erano anche «talune donne ch'erano state curate da spiriti maligni e infermità, Maria quella chiamata *Magdalena* dalla quale erano usciti sette demonii, e Giovanna moglie di Chuza sovrintendente di Erode, e Susanna e molte altre, le quali ministravano ad essi dalle loro proprie sostanze». Già osservammo che queste donne dovettero essere, più tardi, fonti di notizie per l'Evangelista (§ 142); qui egli ci dice ch'esse erano anche le solerti massaie del gruppetto di Gesù, e la cosa appare naturalissima: non è però necessario credere che tutte sempre seguissero Gesù nelle sue continue peregrinazioni, ma basterà supporre che fra di esse fosse in uso una specie di organizzato avvicendamento per provvedere ai bisogni dei missionari, assistendoli a proprie spese e spesso anche servendoli di persona. (Verosimilmente oggi giorno anche qualche "cattolico" storcerebbe il naso, strillando, in cuor suo o pubblicamente, al maschilismo ed al clericalismo, *ndR*). Queste donne erano state curate da spiriti maligni ed infermità per opera di Gesù: dunque la gratitudine le aveva spinte ad incaricarsi di un'opera particolarmente appropriata a donne, quale il governo materiale di una specie di famiglia. I mezzi per fronteggiare le spese - che del resto certamente non erano gravi -

non dovevano difettare: Giovanna, come moglie di un sovrintendente di Erode (Antipa), era senza dubbio facoltosa, e forse anche altre erano ben provviste: le meno fornite di beni materiali avranno supplito specialmente con l'opera personale. Delle donne qui mentovate, Giovanna e Susanna sono ricordate dal solo San Luca, Maria la *Magdalena* anche dagli altri Evangelisti. Il suo appellativo di *Magdalena* la designa come originaria di Magdala, cioè Tarichea (§ 303), sulla riva occidentale del lago, e quindi nativa della Galilea e non della Giudea; se poi è detto che da essa erano usciti sette demonii, ciò significa soltanto ch'era stata liberata per opera di Gesù da qualche potente ossessione diabolica, mentre non avrebbe il minimo fondamento nelle narrazioni evangeliche supporre che ella fosse stata in precedenza una donna di mala vita e tanto meno l'innominata peccatrice del convito di Simone (§ 341 - della quale si è scritto la scorsa settimana, *ndR*). • § 344. Ma, oltre a questo gruppo di gente fedele, ronzava attorno a Gesù anche un codazzo di persone in parte nettamente ostili, quali i Farisei, in parte diffidenti o almeno dubbiose e incerte. Su queste ultime ci informa incidentalmente una breve notizia di *Marco* (3, 20-21). Durante una peregrinazione avvenuta in questo tempo, probabilmente in qualche borgata della zona tra Cafarnao e Nazareth, «Gesù viene ad una casa, e di nuovo si raduna folla, tanto che essi (Gesù e i discepoli) non potevano neppure prender cibo»; era dunque una delle solite affluenze di popolo, ma questa volta anche più incomoda per la ristrettezza di spazio. Ora, tali abituali affluenze, e anche l'operosità infaticabile di Gesù, avevano richiamato l'attenzione pure delle persone neutrali e indifferenti, che non sentivano né l'affetto dei discepoli né l'astio dei Farisei; tali persone avevano anche espresso il loro giudizio su Gesù, e dicevano: «È fuori di sé». Questa espressione, pur non escludendo un senso dispregiativo, non lo include per necessità affatto: poteva essere *fuori di sé* tanto un uomo psichicamente anormale, quanto un uomo norma-

lissimo ma tutto preso da un entusiasmo sapiente e santo (cfr. *II Cor.*, 5, 13). Cotesti neutrali e indifferenti si erano cavati d'impaccio giudicando Gesù in maniera ambigua e riferendosi solo a ciò che appariva palesamente al di fuori, cioè alla sua incessante operosità missionaria che presupponeva uno stato d'animo fuor dell'ordinario: ma sulla vera indole di quello stato d'animo essi non avevano dato alcun giudizio. L'ambigua sentenza era giunta alle orecchie dei parenti di Gesù, e saputo che proprio allora egli si trovava «come assediato in quella casa, i suoi uscirono per impadronirsi di lui, poiché dicevano: È *fuori di sé*». L'espressione «i suoi» designa certamente la parentela di Gesù, di cui già sappiamo che taluni erano sfavorevoli a lui (§ 264); ma ciò non basta per riferire necessariamente a costoro la sentenza: «È fuori di sé», perché il verbo reggente «dicevano» può benissimo valere per un impersonale (si diceva,... la gente diceva) come si ritrova altre volte in *Marco* (3, 30; ecc.). Inoltre, da chiunque fosse stato espresso quel giudizio, la venuta dei parenti aveva secondo ogni verosimiglianza uno scopo amichevole e benigno: essi accorrevano, non già per legare e portar via Gesù come pazzo, bensì per indurlo a moderarsi nel suo entusiasmo missionario, a prendersi cura della sua persona, a fare, insomma, una vita comoda e normale tra «i suoi» al riparo dalle minacce dei Farisei. Ma, anche sotto tale luce benigna, quei parenti di Gesù figuravano egualmente come eroi della mediocrità, i quali non sapevano capacitarsi che quel loro singolare congiunto, ignaro di scuole e d'accademie, si fosse messo in testa di prender di petto i Farisei e di sconvolgere la Galilea, invece di starsene tranquillo e pacifico a casa sua. [Dalla nota 1 a pagina 406: Un altro *eroe della mediocrità*, Don Abbondio, farà più tardi un ragionamento in sostanza uguale: «È finita: quando son nati con quella smania in corpo, bisogna che facciano sempre fracasso. Ci vuole tanto a fare il galantuomo tutta la vita, come ho fatto io?...». È vero che Gesù insegnava, non solo a fare il galantuomo, ma anche a fare penitenza; tutta-

via anche a questo rispondeva Don Abbondio: «La penitenza, quando si ha buona volontà, si può farla a casa sua, quietamente, senza tant'apparato», ecc. (*I promessi sposi*, cap. 23). Il fondo dell'animo umano, a distanza di millenni, è sempre uguale]. • § 345. Gesù, giudicato fuori di sé, risponde precisamente come era stato giudicato, cioè da persona totalmente dedicata a un'altissima idea morale. Alla precedente notizia, San Marco fa seguire la discussione con i Farisei su Beelzebul "scacciatore di demonii" (§ 444), ma subito appresso riporta nuovamente in scena i parenti di Gesù insieme con sua madre Maria: tutto induce a credere che le due comparse dei parenti si riferiscano a due momenti successivi dello stesso fatto storico. Gesù, pertanto, è tuttora assediato dalla folla nella casa, quando gli si annunzia che sua madre con i suoi "fratelli" stanno fuori desiderosi di parlargli e senza poter entrare. Dunque gli eroi della mediocrità, per meglio riuscire e per far più colpo, avevano contato anche sull'autorità di Maria, dimostratasi così efficace fin dalle nozze di Cana (§ 283). Il che non significa però che Maria assentisse ai loro propositi: se ella venne con loro, fu in parte perché una donna in Palestina ben difficilmente poteva sottrarsi alle decisioni prese da capi di parentela che presumessero agire per il decoro del casato o in favore di un consanguineo, e in parte perché poteva aver molte ragioni personali per rivedere il peregrinante suo figlio, e anche per essere presente come moderatrice quando i parenti lo avessero incontrato. All'annuncio della visita, Gesù rispose che sua madre e i suoi fratelli erano tutti coloro che ascoltavano e praticavano la volontà di Dio, e con un gesto accennò agli uditori che gli si assieparono attorno. Probabilmente, a questa risposta, gli eroi della mediocrità compresero subito che non c'era niente da fare, e ripeterono anch'essi: «È fuori di sé». Maria, a sua volta, dovette ritrovare gran somiglianza fra questa risposta e quella già avuta dal dodicenne suo figlio nel Tempio (§ 262), e perciò ella depose anche la nuova risposta nel «forziere del suo cuore» per esservi

Esaltazione della Santa Croce



+ Adoramus te, Christe, et benedicimus tibi, quia per sanctam crucem tuam redemisti mundum. Eccomi, o mio amato e buon Gesù, che, alla vostra santissima presenza prostrato, vi prego con il fervore più vivo di imprimere nel mio cuore sentimenti di fede, di speranza, di carità, di dolore dei miei peccati, e di proponimento di non offendervi, mentre io con tutto l'amore e con tutta la compassione vado considerando le vostre cinque piaghe, cominciando da ciò che disse di voi, o mio Gesù, il santo profeta Davide: «Hanno trapassato le mie mani e i miei piedi, hanno contato tutte le mie ossa». Pater ..., Ave ..., Gloria ... Così sia. + [14 settembre, Esaltazione della Santa Croce. Esaltazione della Santa Croce, quando l'imperatore Eraclio, vinto il Re Cosroa, la riportò dalla Persia in Gerusalemme].

custodita insieme con altre (§ 142). Da «Vita di Gesù Cristo» - *Imprimatur* 1940, 7ª Edizione, Rizzoli & C. Editori, Milano e Roma, 1941, dell'Abate Giuseppe Ricciotti - *riposi in pace!*

San Tommaso: i Romani meritavano il dominio per le ottime leggi da essi emanate

C'è anche un'altra ragione per la quale i Romani furono degni di avere l'impero, e cioè lo zelo per la giustizia. E in questo modo ebbero la preminenza come per un diritto di natura, dal quale trae origine ogni giusto dominio. E in primo luogo perché, come scrive il medesimo santo Dottore (Agostino, *ndR*), deliberavano per la patria con decisioni libere, dal momento che tenevano fuori dal dominio l'avarizia e anche l'amore del guadagno disonesto, e non erano soggiogati dalla colpa e dal vizio, cose per le quali può andare in rovina un dominio già stabile. Gli uomini erano attratti alla benevolenza verso di loro, cosicché a causa delle loro leggi così giuste si sottomettevano spontaneamente. Perciò lo stesso Apostolo Paolo, essendo troppo vessato e ingiuriato dai Giudei, si appellò a Cesare dinanzi al governatore Pesto in Cesarea di Palestina, e si sottopose alle leggi romane, come ci è raccontato dagli *Atti* degli Apostoli.

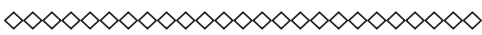
- Di che qualità poi erano le loro leggi e come erano giuste, ce ne parlano sempre gli *Atti* quando raccontano che, trovandosi Pesto a Gerusalemme, andarono da lui i principi dei sacerdoti e i sacerdoti a chiedere la condanna a morte di Paolo; e ad essi Pesto, soggetto alle leggi romane, rispose che non era consuetudine dei Romani condannare o assolvere chicchessia, se non erano presenti gli accusatori e non aveva luogo la difesa per scagionarsi dal delitto. Perciò il medesimo dottore Sant'Agostino nel diciottesimo libro *De Civitate Dei* dice che «piacque a Dio soggiogare per mezzo dei Romani tutto il mondo, affinché, unito in una sola società di governo e di leggi, potesse in ogni parte pacificarlo».
- Secondo, è di diritto naturale che chi ha cura di un altro

abbia una ricompensa per il fatto che, come è scritto nell'*Ecclesiastico* (17, 12), «Dio ha affidato a ciascuno di provvedere al suo prossimo». Per questo motivo il diritto permette di appropriarsi delle cose altrui, di sottrarre le spese, di ricevere un premio conforme al merito dell'azione, quando i beni suddetti sono male adoperati da predoni o da altri ladroni. Ciò posto appare chiaro che è conforme alla natura il fatto che il dominio sia concesso per conservare la pace e la giustizia e per eliminare liti e discordie.

- Terzo, è compito di chi governa provvedere a che i cattivi siano puniti e i buoni premiati; e in questo compito chi governa deve ricavare il suo guadagno; poiché da questo riceve sovvenzioni e tributi. Perciò, San Paolo, dopo aver spiegato che ogni potere proviene da Dio: «Non v'è potestà se non da Dio», e tutte le altre cose riguardanti il potere contenute in questo brano, infine conclude: «Per questo anche voi pagate i tributi: perché costoro sono ministri di Dio da lui deputati a questo» (*Rom.*, 13, 1). In quanto dunque degli uomini virtuosi ed eminenti per la loro probità si assumono la cura di governare un popolo che manca di un Re e non ha un reggente e lo tengono sottomesso alle leggi, non soltanto si muovono per una sorta di istinto divino, ma fanno le veci di Dio in terra, perché mantengono il popolo in una società civile, della quale l'uomo ha necessariamente bisogno, dal momento che egli è per natura un animale sociale, come dice Aristotele nel primo libro della *Politica*. Perciò è chiaro, anche da questo punto di vista, che il dominio [dei Romani] era legittimo.
- E questo lo prova anche Sant'Agostino nel quarto libro del *De civitate Dei*; infatti egli dice così: «Una volta allontanata la giustizia, che cosa sono gli stessi regni se non latrocini?». Dunque, supposta questa virtù, appare chiaro che il regno, o qualsiasi altra forma di governo, viene ad essere legittimato. Per provare il suo intento egli porta poi l'esempio di un pirata che si chiamava Dionide. Alessandro Magno, avendolo catturato, gli chiese perché infestasse il mare. Ed egli con sbron-

tezza rispose: «Come fai tu per tutta la terra. Ma, siccome io lo faccio su una povera navicella, sono chiamato ladro; tu, invece, che lo fai con una grande flotta, sei chiamato imperatore». Per questa ragione, dunque, ai Romani fu dato da Dio il dominio.

- Perciò il medesimo santo Dottore, nel quinto libro della stessa opera, afferma che essi avendo, con le loro leggi giustissime, aspirato quasi per la retta via agli onori, al comando e alla gloria, non hanno di che lamentarsi della giustizia del sommo e vero Dio: infatti hanno ricevuto la loro mercede, dominando con giustizia e governando legittimamente. Quanto grande poi sia stato lo zelo per la giustizia degli antichi consoli romani contro i cattivi è provato da molti fatti. Perciò Sant'Agostino, nel quinto libro dell'opera che abbiamo spesso citato, ricorda che Bruto fece uccidere i suoi figli perché sollevavano discordie nel popolo: quindi a rigore delle leggi vigenti meritavano la morte. In lui, infatti, come dice il Poeta [Virgilio], «ebbe il sopravvento l'amore di patria e il grande desiderio di lodi». Racconta anche di M. Torquato, che fece la stessa cosa col proprio figlio, poiché contro l'ordine del padre, spinto da una sorta di ardore giovanile, aveva assalito i nemici; e quantunque fosse riuscito vittorioso, tuttavia, poiché aveva esposto al pericolo l'esercito dei suoi, lo condannò a morte secondo le leggi militari. Lo stesso Santo - Agostino - spiega a questo punto la ragione della sua morte, dicendo: «Affinchè il cattivo esempio dell'ordine trasgredito non costituisse un male più grande del bene della vittoria riportata sul nemico». E Valerio Massimo, sempre riguardo a lui, dice che preferì privarsi del proprio figlio piuttosto che essere indulgente su trasgressioni della disciplina militare. Così dunque appare chiaramente come per lo zelo della giustizia legale i Romani meritavano il dominio. Da San Tommaso d'Aquino, *De regimine principum ad regem Cypri*, Principi non negoziabili sulla società e sulla politica, Libro III, Capitolo V, *Come i Romani meritavano il dominio per le ottime leggi da essi emanate*.



Natura del miracolo. Un miracolo è un intervento straordinario di Dio, nel mondo visibile, fuori dell'ordine di tutta la natura creata. Diciamo: *fuori dell'ordine* e della legge della natura, non *contro* questa legge. Nessuna legge naturale suona: «*Dio non può risuscitare un morto, guarire istantaneamente una gravissima tisi*». Il miracolo può superare le forze della natura sia quanto all'effetto (per esempio, restituire la vita ad un morto), sia quanto al modo col quale l'effetto è prodotto (far crescere uva matura alla vite nel mese di gennaio o dentro un'ora). Quando il miracolo è una guarigione, parliamo di *guarigione miracolosa*. Anch'essa può essere miracolosa quanto all'effetto (guarigione da una malattia assolutamente inguaribile); o quanto al modo (guarigione istantanea completa di una tisi gravissima o molto avanzata). • Possibilità del miracolo. È provata da ragioni filosofiche e rivelata da Dio. Al cattolico non è lecito negare che Dio può fare miracoli e che Egli ne ha fatti davvero. Dio continua a fare miracoli, anche nei nostri tempi. Dio fa miracoli di ogni genere, come Gesù ne fece nella Sua dimora sulla terra: cambiare acqua in vino, moltiplicare pane o altri cibi, camminare sulle onde, risuscitare i morti, operare guarigioni istantanee, eccetera. Come riguardo ai miracoli di Gesù, così anche riguardo ai miracoli che Dio fa ancora, constatiamo che, benché non tutti, almeno un grande numero sono guarigioni. Il fatto, dipendente in ultima analisi dalla libera volontà di Dio, appare perfettamente in armonia con la bontà e misericordia del Signore, e con gli attributi che principalmente intende manifestare agli uomini. • Prova del miracolo. Che in generale un miracolo possa essere conosciuto come tale, constatato, provato, è fuori di dubbio. Non è ragionevole non ammettere nessun miracolo concreto, sol perché non sarebbe possibile la

Santissimo Nome di Maria



+ O adorabile Trinità, per l'amore con cui sceglieste ed eternamente Vi compiaceste del Santissimo Nome di Maria, per il potere che gli deste, per le grazie che riservaste ai suoi devoti, fate che esso sia anche per me fonte di grazia e di felicità. Ave Maria... Così sia. + [12 settembre, Santissimo Nome di Maria. Festa del Santissimo Nome della beata Maria, che il Sommo Pontefice Innocenzo undecimo ordinò che si celebrasse per l'insigne vittoria riportata a Vienna, in Austria, contro i Turchi, col patrocinio della stessa Vergine].

constatazione; ma d'altra parte non siamo obbligati ad ammettere un miracolo ogni volta che qualcuno lo asserisce. Si può anzi far male parlando troppo facilmente di miracolo; ma è peggio rifiutarsi di ammetterlo, quando le prove sono sufficienti. Un cristiano prudente tiene la via media (prudenza ed obbedienza). Chi crede ed è persuaso che Dio possa fare ed in concreto fa dei miracoli, non chiede prove esagerate per ammettere un fatto miracoloso, ma prove serie, come si fa per altri fatti importanti ed eccezionali. Facendo così, non preclude ogni pericolo di sbagliare una volta tanto, ma questo è semplicemente umano. Anche non am-

mettere nessun miracolo, mentre Dio ne fa tanti, non è segno d'intelligenza e di rispetto alla verità. Quando l'ammissione di un fatto miracoloso ha gravi conseguenze pratiche, la prudenza permette, anzi chiede che siamo più esigenti riguardo alle prove. Un miscredente, per il quale il miracolo implicherebbe la prova dell'origine divina della religione cattolica e perciò l'obbligo di farsi cattolico, è ovvio che chieda prove più gravi, ma diventerebbe irragionevole ed empio se fosse così esigente da non dichiararsi mai vinto, soltanto perché non vuole essere convinto, per esempio perché teme di sentirsi obbligato a farsi cattolico. La stessa Chiesa catto-

lica è più severa nelle sue esigenze quando il miracolo serve come prova della santità di una persona per canonizzarla ossia proporla ufficialmente (solenne) alla venerazione del popolo cristiano. • È noto che tra le prove della santità nei processi di beatificazione o canonizzazione la Chiesa chiede come prove dei miracoli, fatti da Dio per intercessione del Suo servo che è morto con fama di santità (*Codex Iuris Canonici* 1917, Can. 2050; 2116-2123; 2088 § 3; 2138; 2020 § 7; 2118, 2119). Quasi sempre si tratta di guarigioni, per la ragione già accennata. La Chiesa tiene conto del fatto che le forze fisiche, le malattie e la loro guarigione sono spesso fenomeni molto complessi, riguardo ai quali ci sono ancora molti elementi sconosciuti e misteriosi. Rigetta però come irragionevole la tesi che non si possa avere mai certezza della miracolosità di una guarigione. Per eliminare il pericolo di errore, la Chiesa ha stabilito che, per ammettere nei processi una guarigione miracolosa come certa, è richiesto: 1) Riguardo *alla malattia*: che sia grave, organica (non psichica o funzionale), inguaribile con le forze della natura o almeno così difficilmente guaribile che la guarigione, visto il modo secondo il quale è prodotta, non possa in nessuna maniera essere attribuita alle forze del corpo o alle medicine adoperate o all'influsso delle forze morali sul corpo; 2) Riguardo *alla guarigione*: che sia subitanea, o, se è evidente che le forze naturali e la terapia adoperate non hanno potuto provocare una guarigione in così breve tempo, basta anche una guarigione che si compie entro un breve spazio di tempo; perfetta, la quale non lasci la minima traccia della malattia (se non una cicatrice innocua, utile alla constatazione), neppure la debolezza consueta di ogni convalescente; permanente: la ricaduta nella stessa malattia, benché non escluda il miracolo ben constatato, esclude la speciale certezza che la Chiesa esige nei suoi processi. Per esperienza e per conoscenza delle leggi naturali i medici sanno - e per sola esperienza

tutti gli uomini sanno - che la guarigione di una malattia grave, organica e difficilmente guaribile (per non parlare delle malattie inguaribili) è sempre un procedimento lento, laborioso, con tendenza alla ricaduta. Perciò non c'è soltanto una fortissima presunzione, ma vera certezza se la guarigione è subitanea, completa, senza ricaduta. • Compito del medico. È esagerato dire che non si può mai avere certezza sul carattere miracoloso di una guarigione. Alcune volte la specie di malattia e la guarigione sono tali, da non richiedersi neppure la constatazione di un medico (pensiamo alla guarigione del cieco nato, dell'uomo paralitico da 38 anni). In molti casi, tuttavia, il giudizio dei medici è necessario per avere una vera certezza, o almeno per avere la certezza che la Chiesa chiede nei processi dei Santi. Perciò le leggi processuali prescrivono l'intervento dei medici e, quando si tratta di malattie non comuni, prescrivono che sia chiesto il giudizio dei medici più competenti tra gli specialisti (*Ivi.*, Can. 2020 § 7; 2088 § 3; 2118-2119). È molto consigliabile che, in casi di guarigione ottenuta per intercessione di un Servo di Dio ed avente il carattere di un miracolo, le persone interessate prendano cura di ottenere da uno o più medici certificati scritti, nei quali costoro attestino i fatti constatati. Non è proprio ufficio del medico il pronunciarsi sul carattere miracoloso della guarigione, ma a lui spetta dare il suo giudizio motivato sui fatti: carattere, grado, guaribilità della malattia e ciò che ha constatato poco tempo dopo. Dare un semplice, ma accurato e minuzioso, processo verbale di tutto ciò che egli ha osservato prima e dopo la guarigione, nella luce della sua scienza ed esperienza di medico e, se lo è, di specialista: ecco il compito proprio del medico riguardo alla guarigione miracolosa. All'Autorità ecclesiastica spetta di constatare il carattere miracoloso della guarigione, servendosi, con altri elementi, della relazione dei medici. Dal *Roberti-Palazzini*. - Tratto da *Racconti Miracolosi*,

ISBN: 9788890074714, in uscita per Sursum Corda ad ottobre.

Gli anatemi del Concilio di Costanza, condanna a Giovanni Wicleff

Questo santo Sinodo, quindi, in nome del Signore nostro Gesù Cristo, ratificando e approvando le sentenze dei suddetti Arcivescovi e del Concilio romano, con questo decreto riprova e condanna per sempre gli articoli sopra riferiti [la SESSIONE VIII (4 maggio 1415) ne cita 45] e ciascuno di essi in particolare, i libri dallo stesso Giovanni Wicleff intitolati *Dialogo* e *Trialogo* e gli altri libri, volumi, trattati ed opuscoli dello stesso autore, con qualunque nome vengano indicati, qui sufficientemente individuati, proibendo a tutti i cristiani la lettura, la dottrina, l'esposizione, l'allegazione degli stessi libri e di ciascuno di essi in particolare, a meno che si tratti di confutarli. E proibisce a tutti e singoli i cattolici, sotto minaccia di anatema, di predicare o insegnare pubblicamente questi articoli o qualcuno di essi, o di insegnare, approvare e tenere gli stessi libri, o, come è già stato detto, di allegare il loro contenuto se non per confutarlo. E comanda che quei libri, trattati, volumi ed opuscoli vengano pubblicamente bruciati, com'era stato stabilito nel Sinodo romano, secondo quanto abbiamo detto poco fa. • Comanda, finalmente, questo santo Sinodo agli ordinari locali che eseguano e facciano osservare nel debito modo queste prescrizioni, nei limiti delle proprie responsabilità, conforme alle leggi e alle sanzioni ecclesiastiche. (Il Concilio dichiara eretico Giovanni Wicleff, ne condanna la memoria e ne ordina di esumare le sue ossa). • Inoltre, per autorità del Concilio romano e per ordine della Chiesa e della Sede apostolica, concesse le dovute dilazioni, si è proceduto alla condanna di Wicleff e della sua memoria, esponendo pubblicamente editti e annunci per convocare chi volesse difendere lui o la sua memoria; ma non è comparso nessuno che volesse farlo. • Esaminati, inoltre, i testimoni sulla

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆ da «*L'inferno è dogma o favola?*» ◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

